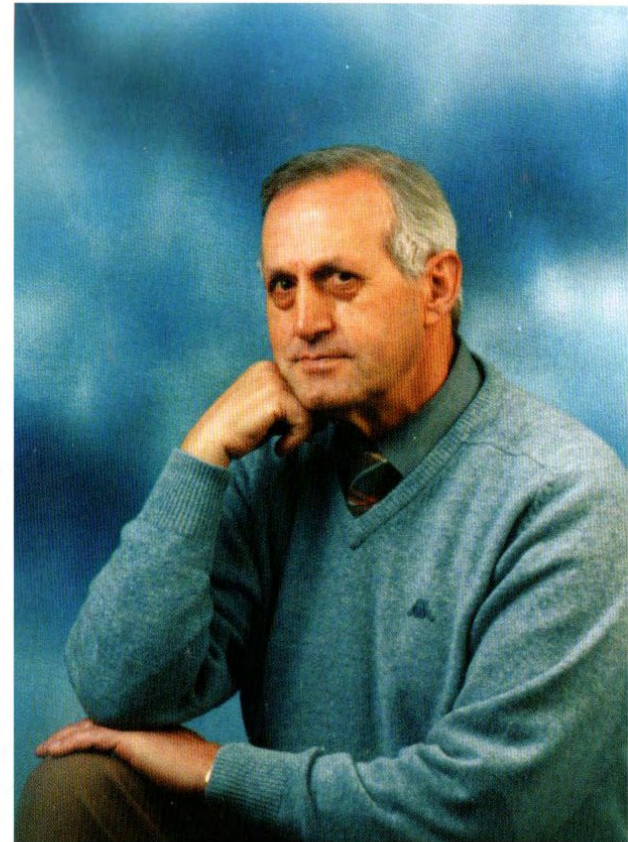


**DIARIO DI GUERRA**  
di  
**Duilio Fornarola**



Estratto da "*ATESSA e la sua Gente*" ~ 2012

**Duilio Fornarola**, nato a Penne nel 1932. Nel 1939, all'età di 7 anni, andava a raggiungere con la famiglia il padre Ufficiale Giudiziario che era stato trasferito a Casalbordino (Ch). Sposato nel 1961 con Anna Maria Bravo, metteva su famiglia in Atessa. E' scomparso nel 2014 all'età di 84 anni.



# Diario di Guerra

di Duilio Fornarola - raccontato nel 1998

## **Gli ebrei**

Dopo la chiusura delle scuole, nel luglio del 1942, i miei genitori vollero portarmi a passare le vacanze a Penne, presso i nonni paterni; con loro dimoravano anche le sorelle di mio padre, Iolanda ed Olga, entrambe nubili. Nonno Sabatino aveva gestito una caffetteria sotto i portici del paese ma, data l'età avanzata, aveva chiuso l'esercizio. Stare con i nonni mi piaceva tanto, perché potevo muovermi più liberamente, ed anche perché mi perdonavano le birichinate che facevo. Abitavamo in un appartamento del Palazzo Tirone, situato in via Pansa, dove abitavano anche le famiglie di tre amici, con cui dividevo tante peripezie: Ottavio Serafini ed i fratelli Giuliano e Corrado Di Nino. Con questi nacque subito un'intesa ed insieme giocavamo ed organizzavamo marachelle.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la guerra interessò da vicino anche l'Abruzzo, e Penne si popolò di soldati tedeschi: viale San Francesco era invasa da camion, carri armati ed autoblindo.

I militari tedeschi si erano insediati ovunque, ed una truppa aveva preso posto nel palazzo De Leone, antico fabbricato a più piani, prospiciente il palazzo della mia abitazione. Un'aria di paura incombeva sul paese: gli uomini venivano rastrellati dai militari tedeschi e portati via a scavar trincee o impiegati in altri lavori. Nell'appartamento dei nonni furono liberati due vani per dar posto ad una famiglia ebrea il cui cognome era Iacob. Era una famiglia comune, composta da padre, madre ed una figlia. Il genitore era un valente musicista e faceva scuola di musica ai ragazzi; erano persone di estrema cordialità e sprigionavano sorrisi ad ogni incontro. Avevano lasciato

la Germania per sfuggire alle persecuzioni naziste. Non passò molto tempo però che dei militari della SS, a bordo di una camionetta, vennero a prelevarli. Dopo qualche giorno li vidi tornare e riprendere possesso del loro alloggio. Una settimana dopo, la camionetta, con i militari della polizia tedesca, faceva ritorno per prelevarli di nuovo. Questa volta però udii delle grida disperate ed il professore, colpito dal calcio di un fucile, cadde a terra mentre la moglie veniva trascinata a forza da due militari. La figlia, che alzava urla di pianto, correva ora verso la madre, ora verso il padre; in un baleno tutti e tre furono caricati a viva forza sulla camionetta e portati via. Non tornarono più, e nulla si seppe della loro sorte.

## **Deposito di munizioni tedesche**

Un giorno dell'agosto 1943 gli amici Giuliano e Corrado Di Nino vollero portarmi in una campagna di proprietà dei loro genitori. Essa si trovava alcuni chilometri fuori Penne, verso la montagna. All'arrivo trovammo il figlio dei coloni, di nome Peppino, nostro coetaneo, che ci presentò alla famiglia.

Dopo i convenevoli di routine Peppino ci condusse in un boschetto dove si trovavano ammassati e nascosti sotto gli alberi munizioni d'ogni tipo. Erano tanti mucchi, coperti dalla vegetazione, di sacchetti di polvere da sparo, razzi, bombe a mano, proiettili per fucili, mitragliatrici e cannoni.

Era un deposito incustodito di munizioni, dove i tedeschi della zona facevano rifornimento. Scaricammo un proiettile di cannone per estrarvi la polvere da sparo di cui era ripieno, fatto a mò di bucatini, che doveva servirci per giocare una volta rientrati in paese. Il bucatino di polvere veniva messo a terra e ricoperto dal terreno, lasciando scoperte le estremità.

Si procedeva all'accensione di una delle estremità scoperte e quando la fiamma andava a consumare la polvere

da sparo sotto il terreno, prendeva forza e fuoriusciva improvvisamente e violentemente per librarsi nell'aria con un lungo fischio; assumendo traiettorie discontinue il bucatino di polvere si consumava nell'aria in pochi attimi. Dal mucchio di bombe a mano ne prelevammo due per ciascuno e le facemmo esplodere in mezzo ad una vigna. Così come ci avevano spiegato, procedemmo prima a svitare la chiusura che si trovava all'estremità del manico e, dopo aver tirato la catenella incorporata all'interno, si contava fino a tre e si buttava lontano, per far avvenire la deflagrazione. Ad ogni lancio ci buttavamo a terra per evitare di essere colpiti da eventuali schegge. Rovinammo gran parte della vigna. Tornammo a Penne, pensando di far partire subito alcuni razzi che avevamo prelevato e portato con noi. Su uno spiazzo di via Muzio Pansa, e sul muretto che cinge la stradina che scende verso la Chiesa di S. Agostino, posizionammo una canna dove poggiammo il razzo; subito dopo demmo fuoco alla miccia che si consumò in un baleno, lasciando così partire il razzo seguito da un lungo fischio. Salito in alto, il razzo esplose nell'aria, rimandando verso terra corolle di luci che illuminarono il paese. Mentre gioivamo per la buona riuscita della nostra bravata, sentimmo un grosso rumore di scarponi avvicinarsi a noi: capimmo subito che potevano essere i militari tedeschi, per cui ci demmo a precipitosa fuga. Mentre lasciavamo via Muzio Pansa, appena girato l'angolo del vicolo che scende e costeggia il palazzo Tiro-ne, un colpo di fucile andò a conficcarsi sul muro. In fretta ci infilammo in un buco del portone che dava al sotterraneo del nostro palazzo ed i militari tedeschi passarono di corsa, senza avvedersi del nostro rifugio.

### **Incidente stradale e pane nero**

Come facevo ogni giorno, il mattino, verso le ore nove, uscii di casa e mi misi in cammino alla ricerca di qualche cosa da mangiare. Cercare, sempre cercare, era il mio

assillo, era la mia speranza di sopravvivenza. Mi trovavo nella circonvallazione di Penne quando un camion tedesco, che dalla "Ringa" era diretto verso i giardini di "San Francesco", superata la piazza del mercato e la curva dove si trova la strada per la chiesa della "Madonna del Carmine", sbandava finendo la sua corsa sotto la scarpata. Il camion ribaltato aveva ancora l'autista tedesco in cabina, immobile e sanguinante alla testa. Nei pressi si trovavano alcune persone che accorsero, e io con loro. Giunti sul posto gli adulti si avvicinarono, e avendo visto che il conducente era ferito alla testa e non dava segni di vita, si buttarono a raccogliere i pani di segala sparsi ovunque, fuoriusciti e sbalzati dal camion.

Tutti gli accorsi si affannarono per raccogliere più pani possibili, ed alcune donne si tirarono su le gonne per creare un contenitore dove porre quanto raccoglievano: erano pani da un chilo, ed avevano invaso tutta la scarpata. Nessuno andò ad accertarsi della morte dell'autista tedesco ma, come falchi affamati, pensarono solo a correre verso il pane ed a farne gran razzia, perché quel cibo, seppur venuto da una disgrazia, rappresentava per loro una manna caduta dal cielo.

Io osservavo la scena con la paura di avvicinarmi, perché vedevo l'uomo in cabina cosparso di sangue, ma dopo un pò mi feci coraggio, e avvicinatommi, raccattai due pagnotte e di corsa tornai a casa dai nonni.

### **Trasporto muli**

Penne, svuotata di uomini perché rastrellati e portati via dai militari tedeschi nei campi di lavoro, aveva cessato di vivere nella tranquillità, e nelle strade desolate si udiva solo il rumore di grossi scarponi che generavano paura. Come sempre, anche quella mattina del febbraio 1944, ero uscito di casa per cercar fortuna. Nei pressi di Corso Umberto I mi imbattei in due militari tedeschi che mi intimarono di seguirli. Non conoscendo la lingua tedesca,

solo dai loro gesti capii che avrei dovuto portare, assieme ed altre persone, alcuni muli in montagna, fin dove si trovavano i loro commilitoni. Il giorno precedente avevo notato che gli animali erano stati requisiti nelle campagne di Penne e condotti per il trasferimento in uno stallaggio approntato in Viale San Francesco, a ridosso del bivio che porta alla stazione ferroviaria. A quella richiesta non mostrai alcun cenno di paura, forse perché pensavo che, alla fin fine, avrei potuto rifocillarmi, ma con grande sfrontatezza risposi a gesti e farfugliando parole che non erano né tedesche né italiane, cercavo di spiegare che ero piccolo e debole per tale lavoro, ma che avrei potuto chiamare e far andare in mia vece mio fratello maggiore, più grande e più robusto. Loro risposero: "Ja, Ja", ed io, facendo loro cenno con la mano di attendere, mi allontanai. Penso che i tedeschi non abbiano creduto alla mia bugia, ma si erano resi conto che ero troppo piccolo per il compito da assolvere.

### **Il bombardamento di Penne**

La mattina del 24 gennaio 1944, erano circa le ore dieci, quando nell'aria si udì un ronzare di aerei in avvicinamento; in fretta, tutte le persone del palazzo andarono a rifugiarsi nel sotterraneo ubicato sotto l'appartamento dei nonni che, spaventati, pregavano.

Dal sotterraneo si accedeva ad un orto pensile, attraverso una porta sgangherata, dove io mi appostai. Da quella posizione vedevo i bombardieri americani avvicinarsi e sganciare le bombe.

Inconscio del pericolo, seguivo l'evoluzione del bombardamento. Gli aerei, circa sei, si abbassavano per sganciare le bombe e poi riprendevano quota. Ad ogni bomba sganciata avvisavo i rifugiati preganti che, ogni volta, affrettavano la preghiera che stavano recitando per poi alzare grida di paura ad ogni deflagrazione. Il bombardamento si concluse in sei ondate ed il nostro palazzo non

## *Penne 1943*

*Piazza Luca da Penne  
Spaziava un cimitero,  
il Duomo,  
solo pietre sparse*

*Ronzii d'aerei  
scavavano solchi,  
laceravano spiccioli di vita  
attaccati a pochi resti.*

*L'acciottolato  
premeva gli stenti  
dei miei piedi nudi,  
mordeva il cammino,  
marchiava l'ignare corse.*

*Viale San Francesco  
Tanti carri armati,  
donne violentate,  
infanzia di fame.  
Io, undicenne,  
dal Palazzo Tirone  
e lui, Karl, tedesco,  
dal palazzo De Leone.*

*Nella sua mano  
Sorsi di vita,  
ma Cassino lo chiamò  
per non tornare.*

*Non s'udiron lamenti,  
né grida disperate  
infierire l'aria,  
solo il silenzio  
del mio dolore  
nell'inutile attesa.*

Duilio Fornarola

venne colpito. Quando tutto cessò ed il rumore degli aerei si affievolì fino a perdersi, uscii in fretta per vedere dove erano cadute le bombe; era sembrato che cadessero sul nostro palazzo, invece colpirono, abbattendolo, il Duomo. Certamente il bersaglio degli americani era il palazzo De Leone, dove si trovavano le truppe tedesche, ma non furono bravi a centrare l'obiettivo, distruggendo invece il Duomo. Andai in Piazza Luca da Penne, e trovai anche lì cumuli di macerie, saracinesche gonfiate dallo spostamento d'aria e la polvere che ingombrava il respiro. Una donna, che non dava segni di vita, si trovava riversa su un cumulo di macerie; mi arrampicai su quei calcinacci per raggiungerla ed eventualmente soccorrerla. Aveva il viso coperto da uno scialle, per cui, a fatica, gli tolsi l'ingombro. La donna era immobile, col viso pieno di polvere ed io non sapevo cosa fare. In quel momento si trovò a passare un vigile urbano a bordo di una bicicletta; lo chiamai chiedendogli di raggiungermi per soccorrere la donna o accertarsi della morte. Senza fermarsi, e con fare scocciato, il vigile mi rispose: «Ho tanto da correre in altre parti, e tu lascia stare e vieni giù, perché quella lì è certamente morta!». Non andai via subito, ma aspettai ancora un po' sperando passasse qualche altra persona, finché, vistomi solo in quello scempio di morte, ebbi paura e corsi via a casa.

### **Il rastrellamento di uomini**

Una camionetta era ferma nella strada che dai portici del Corso sale verso la Chiesa di Sant'Agostino; quattro militari tedeschi, armati di fucili e pistole, erano scesi dal mezzo, e mentre due di loro erano entrati in un'abitazione, gli altri attendevano fuori. Io mi trovavo a passare e, visto quel movimento, mi fermai a curiosare, avevo un brutto presentimento. D'un tratto sentii rumori e grida e vidi i due tedeschi uscire dalla casa tenendo un uomo, due donne li seguivano, invocando con grida la liberazione del loro congiunto perché malato, ma vennero allontanate a

spintoni. L'uomo fu fatto salire sulla camionetta, controllato a vista dagli altri due militari. I tedeschi tornarono ancora nell'abitazione, essendo a conoscenza, evidentemente, della presenza di due uomini. Poco più tardi le grida disperate delle donne annunciarono la cattura del secondo uomo e fuori dall'abitazione, d'improvviso, si scagliarono contro i militari creando sconcerto e confusione. L'uomo, approfittando del momento di confusione, si dette alla fuga, ma un colpo di pistola sparato in aria lo immobilizzò e impietrito alzò le mani. Ripreso e fatto salire sulla camionetta, l'uomo venne brutalmente colpito alla schiena con la cassa del fucile; poi, col rumore del mezzo che si allontanava, restarono solo le due donne abbandonate ed il loro pianto.

### **Karl, il tedesco buono**

Cominciai pian piano a comunicare con i militari tedeschi insediati nel palazzo De Leone, e questi spesso si servivano di me per farmi eseguire alcuni lavoretti; mi facevano spazzare la camerata dove dormivano, pulire e lucidare gli scarponi, comperare le uova. Per i miei servizi ricevevo in cambio delle gallette, pezzi di pane nero di segala, qualche minestra avanzata. Il costo delle uova presso i privati era di dieci lire cadauno, ma me ne facevo dare dodici e più ne comperavo più guadagnavo, avendo così la possibilità di riportare a casa del denaro che i nonni usavano per acquistare il cibo necessario per la nostra sopravvivenza. Altro espediente per guadagnare qualcosa era quello di raccogliere le cicche di sigarette, che tutti buttavano per terra nelle camerate. Sul tavolo della cucina aprivo il fagottino con le cicche ed iniziavo a tagliare la parte bruciata; poi all'interno di una scatola di latta liberavo il tabacco tenuto compresso dal cartone che, ben manipolato, diventava soffice e voluminoso. Più volte riempii lo scatolone di tabacco e girando per le case del paese e della campagna, lo barattavo con pro-

dotti alimentari: farina, formaggio, fagioli, ceci secchi ed altro.

In quel periodo tutti i negozi erano chiusi ed il tabacco era tanto richiesto, come non mai; e molte persone si prenotavano, promettendomi allettanti remunerazioni. Il palazzo De leone, era un continuo viavai di militari tedeschi che andavano e tornavano dal fronte.

Tra questi conobbi Karl, a cui pulii gli stivaloni e lavai le stoviglie, che a ricompensa dei miei servizi, mi regalò uno scatolone pieno di dolci secchi frantumati ma ottimi da mangiare. Lo riportai a casa e andai a cercare le bustine che mio nonno, già proprietario di una caffetteria, adoperava per riempirle di caramelle. In quelle confezioni i dolcetti facevano bella mostra. Con quel grande scatolone confezionai circa venti sacchetti di dolcetti, che misi in vendita per scambiarli con altri generi di prima necessità. In quella occasione fui fortunato, infatti in campagna mi imbattei in una famiglia che festeggiava il compleanno di una loro figlia, e nel vedere quelle bustine di dolci le acquistaron tutte, ottenendo in cambio due chili di fagioli e due chili di farina.

Karl aveva imparato il mio nome e spesso mi chiamava, anche quando non dovevo dispensargli servizi. Mi voleva vicino, ed io mi trovavo bene con lui anche con la difficoltà della lingua: l'affetto non ha bisogno di parole. Da lui imparai che "caput" voleva dire "morire", "raus" significava "andare via", ed altre parole ancora. Anche lui imparò da me parecchie parole italiane e questi momenti mi facevano dimenticare l'angoscia per ciò che accadeva intorno a noi. Poi anche lui, come i suoi compagni d'armi, dovette raggiungere il fronte di Cassino, da dove tornò ferito alla gamba destra. Gli stetti, da allora, sempre vicino e durante la sua convalescenza, l'aiutavo a reggersi, a spostarsi per permettergli di svolgere lavoretti di routine e l'accompagnavo a prendere il rancio e gli tenevo la gavetta. Al cuoco raccomandava sempre di riempire bene

la gavetta di cibo perchè doveva dividerlo con me. Da lui ebbi alcune scatolette di carne conservata, dei barattolini di marmellata e tante gallette. Il tempo che passò mi fu nemico e non soffrìi per le scarpe rotte che mi costrinsero a camminare scalzo per lunghi mesi, ma quando piuttosto Karl mi diede la notizia della sua nuova partenza per Cassino. Sapevo che tanti dei suoi amici non avevano fatto più ritorno e la camerata giorno dopo giorno, si svuotava sempre più. Prima di partire mi consegnò il suo lo zaino con tutte le sue cose facendo capire di tenerlo in custodia. Poi continuando: "Se Karl caput, zaino di Duilio". Volevo rispondergli e dirgli tante cose, ma lui non poteva capirmi. Un abbraccio coprì i nostri visi e tutte le parole non dette s'udirono dentro, lì dove si prega e si attende che il cielo possa sentire. Si allontanò da me e da Penne per non tornare più. In quell'esilio, colmo di privazioni e di paure, lontano dalla mia casa e dall'affetto dei miei famigliari, Karl, un uomo venuto da lontano, uno sconosciuto chiamato "nemico", invase la mia vita, la sorresse, offrendo tutto il bene che sapeva dare e che avrebbe voluto dare alla sua famiglia.

### **Le persiane**

A undici anni avevo un corpo esile e denutrito, mi mancavano il cibo, gli indumenti e l'affetto dei miei genitori; il fronte, fermo sul fiume Sangro, mi aveva trincerato lontano da loro. Io e l'amico Ottavio ogni giorno uscivamo insieme alla ricerca di qualche cosa da mangiare o da riportare a casa per la nostra sopravvivenza.

A Penne, dopo alcuni giorni dal bombardamento, ci trovammo a passare nei pressi della piazzetta del mercato dove notammo una palazzina sgretolata dalle bombe con alcune persiane rotte che emergevano dalle macerie. Le strade erano deserte e pensammo allora di riportarci a casa quelle finestre per usarle come legna da ardere, ma erano grandi e pesanti. L'amico Ottavio, che aveva un fi-

sico più robusto, poteva sopportare quel peso, mentre io smilzo e senza energie, non ne avevo la forza. Poggiandole a ridosso di un muro, e facendole poi scendere sulle spalle, provammo a trasportarle, ma per le mie esili gambe il peso era troppo gravoso. Provammo di nuovo tenendo un'estremità della persiana a terra e l'altra sulla schiena, trascinandola lungo la strada; anche questa soluzione era molto faticosa, ma, per la forza della disperazione, con caparbietà iniziammo il trasporto verso le nostre abitazioni. Si procedeva lentamente di pari passo facendo una sosta per riposare ogni cinquanta metri circa; avevamo percorso appena trecento metri, curvi sotto il peso delle persiane, ci imbattemmo in due carabinieri in prossimità della strada verso il Duomo, che, per poterci parlare, dovettero curvarsi oltre misura. Ci rimproverarono e ci intimarono di riportare subito le persiane lì dove le avevamo prese; sul momento spaventati, rispondemmo sì, ma non appena rassicurati, i carabinieri si allontanarono; invertimmo di nuovo la marcia, trascinando le persiane verso le nostre abitazioni. Arrivammo a casa stremati dalla fatica, ma felici di essere riusciti nell'impresa ed aver portato nelle nostre abitazioni un po' di legna per scaldarci.

### **Il mitragliamento del trenino**

Era un pomeriggio del 1944 e mi trovavo con l'amico e coetaneo Ottavio Serafini nei pressi del campo sportivo di Penne ad osservare altri ragazzi giocare a palla. Poco più in là vi era la ferrovia, dove stava per sopraggiungere il trenino che avvisava del suo arrivo con un lungo fischio. Nello stesso tempo, un rumore d'aerei in avvicinamento svuotò il campo; io ed Ottavio ci rifugiammo sotto un arco che faceva da ingresso ad un giardino. La strada divideva il nostro rifugio dal campo sportivo. D'improvviso quattro cacciabombardieri inglesi comparvero in cielo e cominciarono a scendere in picchiata per poi rialzarsi, mitragliando il treno che aveva dapprima rallentato e poi

fermato la sua corsa nei pressi del campo. Gli occupanti del trenino erano quasi tutti sfollati provenienti da Pescara. Un inferno di fuoco si abbatté sul convoglio e le grida di terrore dei viaggiatori lacerarono l'aria.

Molti cercarono riparo sotto i vagoni, altri, poco accorti, si diedero alla fuga attraverso il campo sportivo per raggiungere le campagne adiacenti.

Correvano per allontanarsi dal treno che era l'obiettivo dei caccia inglesi.

Vidi cadere molte persone, senza capire se erano state ferite o rimaste a terra senza vita. Poi, come d'incanto, gli aerei scomparvero lasciando nell'aria solo i lamenti e le grida dei feriti e degli scampati. Io ed Ottavio non ci avvicinammo per curiosare o dare aiuto su quell'insolito campo di battaglia, ma, spaventati, lasciammo il nostro rifugio e di corsa facemmo ritorno alle nostre abitazioni.

### **La morte del nonno**

Mio nonno paterno, Sabatino, aveva sessantanove anni, e si trovava a letto malato di cistite. Non vi erano medici disponibili e l'ospedale accettava solo malati gravi e feriti di guerra. Neanche i farmaci erano reperibili, perché le farmacie erano state distrutte dal bombardamento e quindi non più operanti. Nonna Anna Domenica Ferramosca l'accudiva amorevolmente, anche se nulla poteva fare per curare la malattia del marito. Disteso nel suo letto, il nonno si apprestava a trascorrere un'altra nottata di sofferenze. Quella notte, il 22 febbraio 1944, verso le ventidue e trenta, si udì un rombo di aerei in avvicinamento e mio nonno sbraitò al loro passaggio. Quando il rumore si perse lontano, mia nonna si rivolse al marito per comunicargli il passato pericolo, ma questi non mosse ciglia. Allora lo chiamò di nuovo, alzando sempre più la voce, fino a quando gridò fortemente la sua disperazione. Il nonno era morto e, rannicchiato nel suo letto, mostrava il viso sere-



no. Il male che lo faceva soffrire ora non poteva più nulla contro di lui.

Alle grida di nonna accorsero zia Iolanda e zia Olga che dormivano nella stanza accanto; io invece, che ero sistemato nella stessa stanza dei nonni, già da tempo mi ero alzato. Ero frastornato da tutto quel trambusto e osservavo il defunto per vedere da vicino com'era la morte. Tutti erano sgomentati e piangevano. Un problema fra gli altri fu quello di trovare una bara; nel paese svuotato e saccheggiato i negozi e le botteghe artigianali erano tutti chiusi. Finalmente, nel palazzo attiguo al nostro, c'era un vecchio falegname, che provvide subito a mettere insieme quattro tavole e comporre la bara.

Il prete accorso recitò poche preghiere e, dopo la benedizione, sulla spalla di quattro persone, il feretro prese la strada del cimitero. Durante il percorso ed in prossimità di Viale San Francesco, un rombo di aerei fece fuggire tutti. Così, deposta la bara sulla strada, ci nascondemmo sotto ad una siepe. Quando gli aerei si allontanarono, tutti lasciarono i loro nascondigli e, riprendendo a spalla la bara, raggiunsero finalmente il cimitero.

### **I militari dell'aviazione tedesca**

Nella strada che dalla circonvallazione taglia per quella della "Madonna del Carmine", si era accampato un nutrito gruppo di militari tedeschi appartenenti all'aviazione. In uno spazio, attiguo la strada, avevano costruito una cucina da campo con tanti tavoli e un magazzino dove vi erano conservati polli, oche e conigli. Lì alcuni militari, mentre mangiavano il pollo con le patatine, fritte facevano un gran chiasso, senza curarsi di chi stava ad osservarli oltre le transenne. Io e Ottavio, stavamo a guardare e restammo incantati per tanto tempo ad osservare tutto quel cibo, e l'odore che ci arrivava faceva languire ancor di più il nostro stomaco. Chi aveva finito di mangiare si alzava, e lasciava il posto libero ad altri, rinnovando così il nostro

forte appetito. Quando quasi tutti avevano terminato, da un tavolo poco distante si alzò un militare tedesco e venne verso di me; mi raggiunse e prima mi parlò senza che io capissi, poi mi prese per un braccio trascinandomi dentro. Non conoscevo le sue intenzioni, avevo paura, ma quando mi lasciò vicino al tavolo con un piatto ricolmo di pollo e patatine capii, e sorridendo lo ringraziai. In un lampo mangiai tutto e quando stavo per andare via il tedesco mi tese una grossa cartata di tonno che portai a casa.

Io l'afferrai senza indugio, ma lo poggiai per un attimo sul tavolo per abbracciare quell'amico sconosciuto. Tornai a casa col tonno, ma Ottavio ne volle una parte; quando mi chiese perché il tedesco aveva premiato solo me, io risposi "per simpatia", mentre sapevo che la scelta era caduta su di me perché, dei due, io ero il più magro e denutrito. "La sofferenza ha un volto dove tutti possono leggervi".

### **I volantini inglesi**

Una mattina, verso le ore dieci, un aeroplano inglese sorvolò il cielo di Penne buttando dei manifestini. Erano volantini pubblicitari contro le truppe tedesche ed invitava la popolazione a fare resistenza.

Tutti i militari tedeschi presto raccolsero i volantini per evitare che andassero a finire nelle mani dei pennesi, ma il vento spinse i volantini dappertutto e fu impossibile reperirli tutti. I volantini, di colore verde, si posarono leggeri lungo le strade, nelle piazze, sui tetti e nelle campagne. Nessuno li poteva raccogliere, pena la morte. La gente del nostro quartiere non conosceva il contenuto del documento svolazzante, ed ognuno chiedeva all'altro cosa volessero comunicare gli inglesi. Nel pomeriggio io ed Ottavio, nel percorrere il vicolo che scende verso la chiesa di Sant'Agostino, notammo un foglio verde sporgere dal davanzale di una finestra; pensammo subito "ecco il volantino". Era difficile raggiungerlo, perché la finestra si trovava una "spanna"<sup>1</sup> più alta di noi, ma senza pensare

1) La spanna è un'unità di misura antica, che si basa sulla distanza tra le punte del pollice e del mignolo in una mano di adulto aperta, equivalendo a circa 20 cm.

tanto Ottavio mi invitò a salire sulle sue spalle. Ciò fatto, allungai il braccio per prendere il foglietto verde che si trovava ancora più su.

Alzandomi sulle sue spalle con la punta dei piedi, e tendendo al massimo il braccio destro verso l'alto, lo afferrai con due dita per tirarlo fuori; il foglietto faceva resistenza per cui dovetti provarci più volte fino a quando venne via assieme ad un ammasso di carne, era un coniglio morto e spellato che era stato poggiato su una carta verde e messa fuori, al fresco della temperatura esterna.

Non conoscevamo chi abitava in quella casa, né ci interessò saperlo, ma quel coniglio che c'era piombato addosso era stato un gran miracolo, finito nel forno.

### **Fra Giovanni - Il frate di Sant'Agostino**

In un freddo pomeriggio di novembre, dell'anno 1943, un amico, di nome Natalino, mi confidò di essere andato più volte dai frati di Sant'Agostino, e che fra' Giovanni l'aveva sempre rifocillato. Mi disse, inoltre, che ci sarebbe tornato anche quel pomeriggio e mi invitò ad andare con lui. Erano le ore sedici quando Natalino bussò molto piano alla porta dell'abitazione dei frati, che si trovava attigua alla chiesa, ma non capivo la ragione; mi spiegò allora che fra' Giovanni, raccomandandosi, non voleva far sapere ai suoi confratelli che sfamava gli altri mentre loro non avevano cibo. Aperta la porta, il frate ci fece entrare quasi di soppiatto, ci fece sedere e ci pregò di non fare rumore.

Rivolto a me, senza chiedermi chi ero, mi chiese:

“Anche tu hai fame?”.

Io ammiccai e lui sorrise sotto la sua lunga barba nera; da un mobile della cucina tirò fuori una scodella con la minestra e la pose sul tavolo davanti a noi, assieme a due cucchiari.

Ognuno prese il suo, e giù a divorare la minestra, ma ad un tratto Natalino rallentò il ritmo delle cucchiariate, per permettermi di mangiarne qualcuna in più, io lo avvertii,

ma feci finta di nulla. Anche fra' Giovanni aveva capito, e carezzando lievemente il capo di Natalino approvò il suo gesto. Il frate poi ci portò una mela ciascuno, raccolte dal suo orto, e ci accompagnò alla porta. Nel salutarci con una preghiera: “Che Iddio possa regalarvi quello che io non riesco a darvi!”, rispondemmo con un gesto della mano. La porta si chiuse ma rimase nei nostri occhi quella dolce figura con la barba e con un grande cuore che sapeva battere senza far rumore.

Non tornai più a bussare a quella porta perché avevo capito che quella minestra era il pranzo di frate Giovanni a cui aveva rinunciato per noi. Verso la fine del '44, quando il fronte si spostò oltre l'Abruzzo, mio padre venne a Penne per riportarmi a casa dove trovai Fulvio, un altro fratello nato durante la mia assenza e Casalbordino invasa dalle truppe anglo-americane.

Quando la guerra terminò, e la vita tornò a scorrere senza paure, avevo quindici anni.

In un pomeriggio dell'aprile 1947, mi accingevo a raggiungere il “Cinema Excelsior”, che proiettava il film “Noi vivi”, con Fosco Giacchetti, Alida Valli e Rossano Brazzi, ma prima di arrivare in Piazza Umberto I, mi accorsi che delle due persone ferme a parlottare, uno indossava il saio. Mi avvicinai ed ebbi una forte emozione nel riconoscere fra' Giovanni, che con una bisaccia a tracolla ed un elemosiniere in mano, chiedeva aiuto per il suo convento. Lo chiamai, lui si girò ma non mi riconobbe, l'abbracciai e lo strinsi forte e in un attimo ripercorsi le paure della guerra, l'infanzia violentata dalla fame, e quel volto da buon Samaritano che ci aiutò. Poi incrociammo gli sguardi per qualche attimo e lui esclamò: “Ma tu sei l'amico di Natalino!”. “Sì” risposi, ammiccando con la testa “mi chiamo Duilio”. Presi dalla tasca dei pantaloni tutti i soldi che avevo, compresi quelli che dovevano servire per andare al cinema, e l'infilai nell'elemosiniere, poi lo invitai a casa, dove mia madre gli fece la sua of-

*ferta e preparò un pranzo che lui accettò volentieri. Nel lasciarci fu lui ad abbracciarmi, sussurrandomi all'orecchio: "Dopo quella volta, ti ho sempre atteso, ma tu non sei tornato".*

*Se ne andò, senza attendere risposta, ma sorrise come aveva fatto allora, e, come allora, mi pareva di aver incontrato un angelo.*

*Diario di Guerra  
di Duilio Fornarola*

*Nella foto Duilio  
Fornarola al centro  
con i fratelli Ivan ed  
Enzo*



